

# A Congresso le categorie Cgil

## COMMERCIO

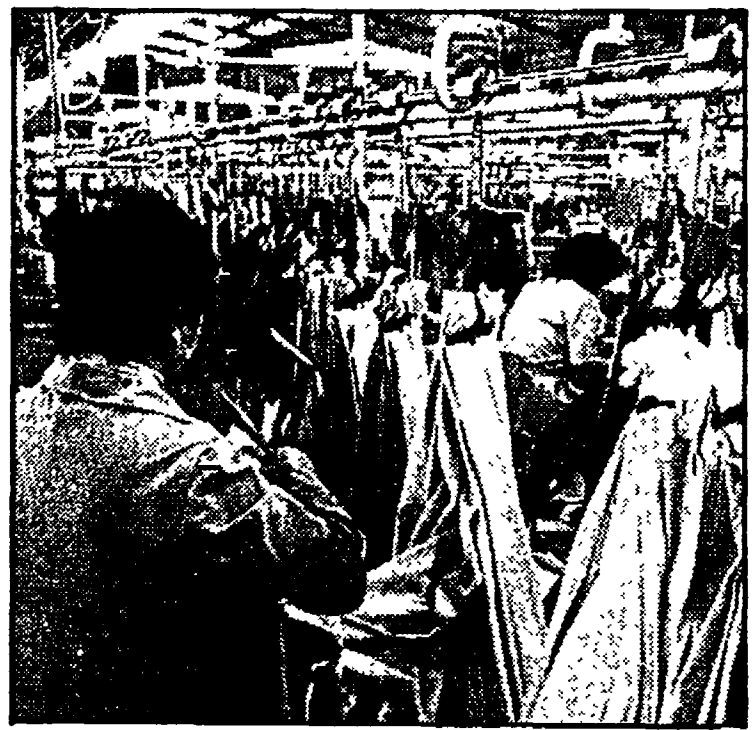
### Questi i nuovi Cipputi con giacca e cravatta?

La relazione di Pascucci analizza gli errori del sindacato industriale e in particolare dei metalmeccanici - Come contrattare il cambiamento - Si al «patto» di Lama

Dal nostro inviato

GENOVA — «Cipputi, dove credi di andare senza di noi?». Il richiamo, alla tribuna del congresso della federazione Cgil dei lavoratori del commercio, turismo e servizi, è mediato dalle sottigliezze del sindacale, come quando il segretario generale, Gilberto Pascucci, sottolinea «la fine del modello industrialista fondato sulla egemonia sociale e produttiva dell'operaio-massa». Ma in sala e nei corridoi non si usano perifrasi, e non solo da parte della commissa in tailleur o del tecnico col blazer di firma.

E come se la galassia del terziario voglia liberarsi da un complesso: il complesso di Cipputi, appunto, il rude metalmeccanico in tuta blu delle vignette di Altan, che per tanto tempo è stato il modello ambito delle categorie «minori» del sindacato. E forse, allora, non poteva essere diversamente per il delegato alle prese col bottegaio che non si faceva scrupoli di sfruttare e ricattare i suoi due-tre dipendenti per risparmiare anche la lira. Ma ora questa categoria sta diventando un'altra cosa: certo, ancora misurarsi col commerciante vecchio stampo e venire a capo di una miriade di attività sommerse; ma già l'esercizio commerciale è cambiato, non fosse per la presenza dei registratori di cassa, e poi ci sono i nuovi servizi elettronici, quel software che ha ramificazioni sempre più estese nel mondo della produzione. Insomma, non è più, almeno non vuole più essere la categoria dei due milioni di dipendenti che le statistiche assemblano in un indistinto «altre attività» ma il referente sociale di un



terziario che assorbe ormai il 55% dell'occupazione nazionale. Forse è proprio questo bisogno di accentuare la nuova identità della categoria spiega la critica spietata al modello del sindacato industriale. Questo — dice Pascucci nella relazione — è stato per lungo tempo il motore della crescita e dello sviluppo, ma poi si è inaridito: ha concepito i «fattori di rigidità» come fossero «la manifestazione più pregnante del potere sindacale», mentre mutavano profondamente tecnologia, lavori e mercati; ha «scambiato la negazione delle differenze per unificazione dei diversi», lasciando così spazio «alla frantumazione corporativa ai fenomeni di protagonismo negativo messi drammaticamente a rilievo dalla rivolta dei medici ospedalieri o la marcia del 40 mila a Torino».

La conclusione è drastica: «Non ci sono più centralità egemoni. E non ci possono più essere modelli contrattuali egemoni».

Più che l'asprezza, e anche quel tanto di ingenuità del- l'analisi sulla crisi che in fin dei conti coinvolge tutto il sindacato, colpisce che non ci sia nessuno che vada alla tribuna a dire senza mezzi termini: «Scusa Cipputi, fatti da parte che adesso tocca a noi». La preoccupazione, per dirla con una battuta di Roberto Di Giacchino, sembra quella di «andare alla ricerca del nuovo Cipputi».

In che modo? La relazione rileva come la produzione delle merci avvenga con il concorso sempre più essenziale dei servizi, una competenza destinata a crescere ulteriormente fino ad affidare la produzione, ad esempio di una certa auto o di un particolare capo di abbigliamento, essenzialmente alla domanda del rivenditore.

Vogliamo, chiede infine Pascucci, essere protagonisti o vittime del cambiamento? L'interrogativo è «chiaramente retorico». La Filcams una risposta ce l'ha già. Questa: «Se il conflitto nasce dal cambiamento o il cambiamento che va anzitutto contrattato, dovunque si manifesti. Anche nella società. E l'altro tema che sta animando la discussione congressuale della Cgil. L'anelito di congiunzione tra la contrattazione e il ruolo politico del sindacato, per la Filcams, è costituito dal «patto del lavoro», ovvero da una «ridistribuzione del lavoro che non può essere disgiunta da una ristrutturazione delle attività economiche per genere e tempo e reddito che occupazione stabile». Un «patto», cioè, presentato con la valenza di un progetto politico che sembra avere molti punti di contatto con la proposta di Luciano Lama (che domani concluderà questo congresso) di un «patto tra i produttori», tanto marcata è la sottolineatura della necessità che il sindacato incida sulle scelte di politica economica, sul ruolo dello Stato nel processo di sviluppo, sulla riorganizzazione e la qualificazione del «welfare state».

Pasquale Cascella

# I tre sindacati: cambiare la legge sulla contingenza

Cgil-Cisl-Uil invieranno oggi una lettera al ministro per chiedere modifiche al provvedimento che estende l'accordo statale

ROMA — Il ministro dice: «Mi scriveranno per propormi alcune modifiche di ordine tecnico...». Ma non è così: i tre sindacati nel documento che invieranno oggi a De Michelis metteranno scritto le loro proposte di modifica del disegno di legge sulla nuova scala mobile (quella che estende al settore privato l'accordo raggiunto per i pubblici dipendenti nel dicembre scorso). A Cgil, Cisl, Uil il testo presentato da De Michelis così com'è non piace. «Non è neutro», dice un sindacalista. Soprattutto sull'annosa questione dei decimali. La Confindustria infatti subito dopo la presentazione del disegno di legge ha già fatto sapere che non ha alcuna intenzione di pagare le frazioni di punto accantonate nel passato.

«Noi invece — ha spiegato ieri Bruno Trentin, uscendo assieme alla delegazione sindacale dalla stanza di De Michelis — con la nostra lettera suggeriremo che sia riportata fedelmente la soluzione trovata per gli statali e tutti i lavoratori pubblici. In modo da dare certezze anche a chi lavora nel settore privato, per superare le possibili diverse interpretazioni».

E allora, come si vede, non si tratta di aggiustamenti tecnici. «Aspettiamo una risposta alle nostre proposte — spiega ancora Trentin — nel giro di ventiquattro ore. Allora ne sapremo di più sulle reali intenzioni di questo governo».

La giornata sindacale di ieri, dunque, segnata da due incontri al ministero — di De Michelis con Cgil, Cisl, Uil e poi con gli imprenditori privati — pubblici è stata ancora una volta occupata dal problema della nuova scala mobile. Dai commenti raccolti al termine della riunione fra ministro e sindacati, la posizione di Cgil, Cisl, Uil si è potuta ricostruire più o meno così: il disegno di legge governativo contiene soprattutto un'ambiguità. Laddove dice che «la base di calcolo della nuova contingenza è l'assoluta stabilità per i lavoratori pubblici. Una definizione che sembra fatta apposta per favorire la Confindustria: Lucchini e soci, infatti, sostengono che i lavoratori pubblici non vogliono essere inseriti a inserirsi i decimali «nella base di calcolo» della contingenza, ma non a pagarli effettivamente. Ecco perché il sindacato chiede un'altra formulazione della legge che estende «erga omnes» l'indesa di dicembre di Palazzo Vidoni: non fosse altro per togliere un argomento giuridico alla Confindustria e dare maggiori chances ai lavoratori, già davanti al giudice sia in sede contrattuale.

Subito dopo l'incontro con i sindacati, anche il ministro De Michelis ha voluto scambiare due parole con i giornalisti. Ha detto che il disegno di legge «non può e non vuole occuparsi di decimali, ha definito le richieste del sindacato questioni «tecniche», come detto, ma soprattutto ha spiegato che le tre organizzazioni dei lavoratori gli hanno chiesto di «sondare» la Confindustria per sapere se ci sono le possibilità della ripresa di un dialogo diretto tra le parti. Un confronto che dovrebbe riguardare le questioni della contingenza (definire una volta per tutte il problema dei decimali), del mercato del lavoro e che dovrebbe essere propedeutico all'avvio dei contratti. Secondo la versione fornita da De Michelis, Marini, segretario Cisl, avrebbe spiegato che in questa ripresa di trattative «non si dovrebbe affrontare in



Gianni De Michelis

ogni dettaglio la questione degli orari che sarebbe invece rinviata ai contratti».

Anche questa però è sembrata una «lettura» un po' arbitraria del ministro ad un'altra richiesta. I sindacalisti, infatti, uscendo da via Flavia avevano usato altri termini e altri toni. «Abbiamo chiesto al ministro — ha spiegato Trentin — di verificare se ci sono le possibilità per arrivare ad un'intesa preliminare sui contratti e per ristabilire normali relazioni industriali. Tutto qui: di nuove trattative, di come aggirare il rifiuto di Lucchini ad affrontare l'orario non ne hanno parlato».

Fin qui la cronaca. E dire che all'ordine del giorno delle due riunioni di ieri c'erano le questioni del mercato del lavoro e delle misure per l'occupazione. Per il ministro se n'è parlato, tanto che se non ci fosse il congresso Cgil un accordo sarebbe possibile in 10 giorni. Trentin invece è più cauto: «Vorremmo prima indagare bene sui provvedimenti che ha in mente il governo. Poi noi confermeremo...».

s. b.

# Contro i licenziamenti mille della Marconi manifestano a Genova

GENOVA — Per due ore circa mille lavoratori della «Marconi» hanno percorso in corteo le vie di Sestri Ponente durante uno sciopero di protesta contro sei licenziamenti di rappresentanza decisi dall'azienda a Cisterna di Latina nel corso di una vertenza interna.

La Marconi è una azienda controllata da capitale inglese che opera con successo nel settore dell'elettronica più sofisticata, sia militare che civile. Nella sede genovese lavorano circa 1.300 persone, cui si aggiungono altre 500 nello stabilimento laziale. Da anni all'inevitabile bilancio in attivo, l'ultimo su un fatturato di 255 miliardi ha fatto segnare un utile di 35 miliardi.

I sindacati, in modo unitario, hanno aperto da otto mesi una vertenza aziendale. «Chiediamo — dice un delegato Flom — il rinnovo del premio di produzione ferreo dal 1981, la possibilità di introdurre un orario elastico e il riconoscimento di aumenti legati alla professionalità. Tutto questo rappresenterebbe un aggravio finanziario di circa 70mila lire, mediamente, per dipendente. Ma l'azienda non vuol trattare». I sei licenziamenti sono avvenuti nello stabilimento di Cisterna di Latina e colpiti sono stati lavoratori che avevano formato un picchetto durante uno sciopero.

**Brevi**

**Trattative senza esito per Bankitalia**  
ROMA — Le trattative per la Banca d'Italia anche ieri sono proseguite ma senza sbocco in alcun risultato. Questo, informa un comunicato Cgil e Cisl, malgrado le precise e reiterato controproposte dei sindacati.

**Seminario Cgil, Cisl, Uil su contratti**  
ROMA — Avrà luogo martedì 11 a Roma un seminario sul rinnovo dei contratti di lavoro organizzato dalle tre confederazioni.

**La Fiat negozia martedì a Torino**  
ROMA — Fiat e Flm riprendono martedì 11 a Torino le trattative sul premio ferie, dopo l'intesa raggiunta sui sabati lavorativi e sul rientro di 500 cassintegrati.

**Licenziamenti revocati a Pozzuoli**  
POZZUOLI — I licenziamenti (50) annunciati alla Olivetti di Pozzuoli sono stati revocati. È stato infatti siglato con la Flm un accordo che prevede la costruzione di una nuova consociata, la Diapsom sud: qui verranno impegnati prima 50 operai Olivetti, poi altri 70.

**Oggi tremila miliardi da dividere**  
ROMA — Saranno ripartiti oggi dai Cgil i tremila miliardi del Fio. Il ministro Romita presenterà una proposta: 40% al Mezzogiorno e 1.100 miliardi all'ecologia.

**Protocollo Iri, oggi la verifica**  
ROMA — Come è stato realizzato nella azienda il protocollo Iri? Oggi sarà luogo la verifica annuale prevista tra sindacati e l'istituto presieduto da Prodi. Il bilancio è insoddisfacente. I sindacati chiederanno tra l'altro di costituire i comitati paritetici laddove non sono costituiti. Uno dei primi bilanci di prova potrebbe essere l'Adis Romeo.

# TESSILI

## «Non solo nel verticismo risiedono le ragioni delle nostre difficoltà»

ROMA — La categoria industriale dove la Cgil ha perso di meno. Ed è anche la prima ad andare a congresso. «Tanta attenzione, dunque: lo spazio giornalisti» con tutte le sedie piene e tanti a prendere appunti in piedi, molte tv, cameramani, fotografi. Delegazioni «ospiti» al completo. E fra tutti una domanda (la solita domanda, un po' stantia ormai): vincerà Cipputi o passerà la mano al suo successore? La giacca e la cravatta? Se si cerca la risposta tra i cinquecento e quaranta delegati del Midas Hotel si resta delusi. Ormai c'è una sorta di «omogeneizzazione» sindacale e non si riconosce più la delegata della Benetton dall'esperienza in marketing. L'unica cosa che si conferma, guardando la platea di questo congresso Cgil dei tessili, è la straordinaria maggioranza di manodopera femminile.

Tutto qui. E allora la risposta bisogna cercarla nella relazione del segretario generale, Nella Marcellino. Si fa un po' di fatica a seguirlo interrotta com'è continuamente da applausi, con tutta la sala in piedi a battere le mani. Ma è comprensibile: dopo tantissimi anni, Nella Marcellino lascia la categoria. Questa è la sua ultima relazione ad un congresso dei tessili. Ed è forse la più difficile. Perché la domanda che gira («vincerà Cipputi o il suo «rivale»?) se ne aggiunge un'altra, conseguente: questo sindacato, nato con Cipputi, ha un futuro pure senza di lui?

La risposta esce dal «binario» tradizionale che hanno molto spesso guidato il dibattito in quest'ultimo periodo. Insomma, la Marcellino «cambia» la premessa. Non si nega certo la portata delle novità, il peso che queste trasformazioni hanno avuto nella vita del sindacato, ma poi arriva ad un'affermazione («prima di ideologia», dice): «È vero che le nuove tecnologie hanno cambiato il rapporto uomo-macchina e hanno ridotto quantitativamente l'operaio-massa, ma è altrettanto vero che il nuovo modo di produrre non elimina l'antagonismo di classe, né lo sfruttamento». Cambia la forma di questo sfruttamento, non la sostanza. Che è un modo come un altro per dire che ancora oggi c'è bisogno di sindacato. Certo non del «vecchio sindacato», non di quello entrato definitivamente in «crisi» perché incapace di far fronte alle innovazioni di questi anni.

Anche su questo argomento, le ragioni delle difficoltà del sindacato, il congresso sembra poco propenso ad abbandonarsi ai luoghi comuni. Sembra, insomma, poco disponibile a dare una sola spiegazione di fronte a fatti molto complessi. La Marcellino taglia corto: «Ricerche la crisi di questo sindacato solo nel cosiddetto verticismo e il contrapporgli unicamente l'azione dal basso» o solo l'azione articolata aziendale, è dare prova

di infantilismo. No, le cose non sono così semplici. Dice Aldo Amoretti, nel suo intervento del pomeriggio (anche lui salutato con iustissimi applausi): è il candidato a prendere il posto di Nella Marcellino: «...ho sentito strani dibattiti tesi a stabilire se la nostra crisi fosse il derivato di una strategia inadeguata, oppure della non sufficiente democrazia. E ancora ho sentito discutere se la poca democrazia sia la causa dell'effetto della difficile unità. A me sembra di discutere del senso del sindacato... E invece, purtroppo, poca importanza in questo dibattito è stata rivolta alla vera storia sindacale di questi anni, alle divisioni che guarda caso si sono avute al momento di scegliere, al momento di decidere...». E lì, è nelle scelte, che è nata la crisi sindacale. Insomma, ed è di nuovo Nella Marcellino, «la crisi del sindacato va individuata nelle sue politiche generali e rivendicative, nei confronti di tutti i soggetti delle forze di lavoro, dal centro alla periferia».

E allora? La soluzione è in un altro passaggio della relazione: «...con tutti i soggetti delle forze di lavoro, con la loro partecipazione diretta, democratica, occorre un'elaborazione più attenta di rivendicazioni che siano adeguate alla loro condizione, e che siano compatibili con tutta la classe, combattendo le posizioni corporative, inevitabilmente, si sono fatte avanti...». Ci si è già provato nelle 1400 vertenze aziendali già concluse.

Può sembrare facile tutto ciò, ma non lo è (visto che nel resto dell'occidente «il sindacato su questo è alle corde»). Cosa vogliamo dire? Che l'«intesa delle classi lavoratrici» che vuole impegnare a fondo il nuovo sindacato, «Cosa vogliamo dire? Che l'«intesa delle classi lavoratrici» con altri strati e ceti sociali, con i disoccupati, con forze politiche diverse per il lavoro e lo sviluppo oggi è possibile: per la gravità del problema che abbiamo di fronte e per la capacità aggregante che ancora si sprita dalle classi lavoratrici. È il «patto per il lavoro»: che vuol dire l'unificazione delle forze del lavoro» e ricerca di convergenze per una politica di cambiamento. Spetta al sindacato far vincere oggi gli elementi di unità su quelli di disgregazione.

Stefano Bocconetti

# BRACCIANTI

## Mobilità e innovazioni cambiano la vita dei «pendolari della terra»

Dal nostro inviato  
MONTECATINI — Per un po' di settimane lavora in campagna per le grandi raccolte, qualche mese di impiego può trovarlo anche nella comarica di Montecatini. È un lavoratore della terra, un pendolare della terra, un lavoratore della terra. E il centro della discussione, temi centrali della discussione, è il lavoro dipendente tenderà ad acquisire nuovi aspetti di mobilità e flessibilità — ha sostenuto il segretario generale uscente della Federbraccianti, Andrea Gianfagna — e queste caratteristiche non vanno negate ma contrattate e dirette. L'idea è quella di creare le condizioni per un forte impegno sindacale (modificando anche le situazioni legislative, ad esempio la possibilità del cumulo previdenziale per i lavoratori stagionali in comparti diversi) così da far uscire allo scoperto una realtà che oggi è avvolta nel precariato e nella spirale del lavoro nero. «Fare emergere il sommerso è una delle condizioni decisive per sviluppare l'imprenditorialità vera, la ricchezza umana e la cultura contadina» ha ricordato il compagno Luciano Barca, responsabile della sezione agraria del Pci. Eppure, il sottoscritto, l'im-

certezza delle condizioni di lavoro, l'assenza di tutela per una gran massa di lavoratori della terra contrapposti ad una piccola minoranza di addetti fissi maggiormente garantiti, sembra uno dei assi strategici della Confagricoltura. «Ma un'agricoltura moderna — obietta Gianfagna — non può vivere su precariato e sul lavoro nero. Ecco, quindi, che la proposta della Cgil per un patto del lavoro acquista per la Federbraccianti il ruolo di asse centrale per promuovere, soprattutto nel meridione, nuove condizioni di vita per migliaia di lavoratori, ma anche per dare un impulso allo sviluppo della nostra agricoltura. Ma c'è un altro corso, almeno altrettanto decisivo del primo, che impegnare l'iniziativa della Federbraccianti dopo questo congresso. La meccanizzazione delle campagne, l'introduzione di nuove tecnologie, l'adozione di moderne tecniche produttive, l'innovazione di prodotto hanno creato professionalità più elevate ed articolate, nuove figure di lavoratori e di tecnici. La Federbraccianti non è contraria all'innovazione, anzi. Vuol però contrattare l'introduzione e la regolamentazione: per controllarne gli impatti occupazionali ed ambientali, ma anche per ridefinire e ricomporre la scala delle qualifiche tenendo conto delle modificazioni delle professionalità. Di qui la parola d'ordine dell'apertura «di una vasta iniziativa di vertenze articolate» nelle singole realtà aziendali oltre che per comparti. Un modo per valorizzare le professionalità dove si esprimono concretamente, ma anche una strada per difendere l'occupazione di un settore che perde addetti a perdita d'occhio. La battaglia per la riduzione d'orario, per l'introduzione dei turni, appare infatti di grosso rilievo di un settore dove spesso si lavora 10-12 ore al giorno, dove non si rispettano i giorni di riposo o le domeniche. Oggi, però, parlare di agricoltura significa soprattutto parlare di quel complesso intreccio di relazioni tra ricerca, produzione, trasformazione, commercializzazione, servizi che va sotto il nome di sistema agro-alimentare. Da questo punto di vista la presenza organizzativa del sindacato appare spezzettata, superata. Di qui l'esigenza di un cambiamento delle strutture, per andare, in tempi brevi, all'unione tra Federbraccianti e Filziati, il sindacato degli alimentari. Già entro quest'anno si arriverà alla creazione di una federazione di secondo livello tra le due organizzazioni.

**Tutto il settore stampa Cgil — ha detto Cuzzo, vicedirettore del periodico costa due miliardi su un fatturato (sic) di 300 miliardi. È quindi un'inezia». È noto d'altro canto che anche la Cisl si sta ristrutturando e pensa a trasmissioni televisive periodiche, nonché ad una uscita del proprio giornale, «Conquiste del lavoro», per quattro giorni alla settimana.**

Questo primo numero di «Thema» presenta anche l'indagine Makno («Cgil allo specchio»), di cui abbiamo già riferito. Una indagine discussa e discutibile. Ma proprio sullo stato della Cgil è intervenuto ancora Antonio Pizzinato. Abbiamo perso in dieci anni, dice, 370mila iscritti tra i lavoratori attivi e ne abbiamo guadagnati un milione tra i pensionati. Nell'Emilia più del 50% sono pensionati; in Lombardia su 700mila lavoratori artigiani nemmeno tremila tessere Cgil; nel sindacato non vi è traccia della Roma dei precari; a Palermo su 7mila dipendenti alle poste e tremila al Comune: 250 iscritti alla Cgil; nella Torino femminista quasi nessuna donna nelle commissioni congressuali. Ed è appunto su questa Cgil forte (4 milioni e mezzo di iscritti) ma vecchia (non pienamente rappresentativa del nuovo mondo del lavoro) che la Makno ha fatto il suo rassicurante sondaggio.

Bruno Ongolini

Lama pensa a rapporti d'intesa o conflittuali. Ma resta il fatto che «se vogliamo essere una forza di cambiamento non basta fare dei buoni contratti. Ci sono paesi dove i contratti sono migliori che da noi, ma le società sono peggiori».

Luciano Lama, nell'intervista, si sofferma anche sul Pci: «È interesse della democrazia italiana — dice — che il Pci diventi in pieno un partito di governo, ma bisogna fare in modo che il nostro animus oppositivo lasci il posto ad un altro modo di fare politica. Non si tratta di diventare più teneri... si tratta di saper fare delle scelte». I socialisti, secondo Lama, hanno invece un altro problema: «dovuto al fatto che il Pci è diventato un partito di governo nel senso che teme che gli manchi il fiato se ne esce. È un partito che confonde spesso il potere con il governo». Infine Lama considera centrale il problema della riforma costituzionale, ma sostiene che è un'illusione «scindere le questioni istituzionali dalla gestione politica complessiva».

La nuova rivista della Cgil «Thema», contenente questa intervista, è stata presentata ieri nel corso di una affollata conferenza stampa. Il periodico vuol essere tra l'altro un punto di riferimento importante per l'insieme della sinistra italiana. La Cgil ha investito in questa operazione un miliardo di lire.

Gido Caspeato

# Lama: anche gli imprenditori sono interessati allo sviluppo

Presentata la rivista Thema (direttore Coen) - Investimento per un miliardo (fatturato 300 miliardi) - Analisi su Pci e Psi - La rassicurante indagine Makno e i dati di Pizzinato

ROMA — Luciano Lama spiega meglio le sue posizioni, con tutta probabilità spesso fraintese e etichettata, nella polemica quotidiana, sotto il nome di «patto dei produttori». Lo fa in un'ampia intervista a «Thema», la nuova rivista della Cgil diretta da Federico Coen (già direttore di «Mondo Operaio»). Il patto per il lavoro — secondo la denominazione contenuta nelle tesi congressuali della Cgil, spiega Lama — «è in funzione dello sviluppo ed è un patto di unità tra occupati e disoccupati, del nord e del sud. Ma un «patto per lo sviluppo» implica anche la partecipazione di altre forze sociali e un «cambiamento profondo della politica economica del governo». Non si può concepire «un processo di uscita vera e propria dalla crisi e dalla stagnazione senza tener conto di tutti i possibili protagonisti di questo processo». Perciò — prosegue Lama — «sono convinto che dobbiamo rivolgerci a tutte le forze sociali e politiche per realizzare i nostri obiettivi di sviluppo».

La Cgil fece questo anche nel 1950 quando lanciò il «piano del lavoro». «Non disse che i padroni non dovevano partecipare alla politica di sviluppo economico». Ma certo, spiega il segretario generale della Cgil, «il sindacato può essere soggetto politico solo se ha le radici ben piantate nel mondo del lavoro». Anche nei rapporti con le istituzioni

«Tutto il settore stampa Cgil — ha detto Cuzzo, vicedirettore del periodico costa due miliardi su un fatturato (sic) di 300 miliardi. È quindi un'inezia». È noto d'altro canto che anche la Cisl si sta ristrutturando e pensa a trasmissioni televisive periodiche, nonché ad una uscita del proprio giornale, «Conquiste del lavoro», per quattro giorni alla settimana.

Questo primo numero di «Thema» presenta anche l'indagine Makno («Cgil allo specchio»), di cui abbiamo già riferito. Una indagine discussa e discutibile. Ma proprio sullo stato della Cgil è intervenuto ancora Antonio Pizzinato. Abbiamo perso in dieci anni, dice, 370mila iscritti tra i lavoratori attivi e ne abbiamo guadagnati un milione tra i pensionati. Nell'Emilia più del 50% sono pensionati; in Lombardia su 700mila lavoratori artigiani nemmeno tremila tessere Cgil; nel sindacato non vi è traccia della Roma dei precari; a Palermo su 7mila dipendenti alle poste e tremila al Comune: 250 iscritti alla Cgil; nella Torino femminista quasi nessuna donna nelle commissioni congressuali. Ed è appunto su questa Cgil forte (4 milioni e mezzo di iscritti) ma vecchia (non pienamente rappresentativa del nuovo mondo del lavoro) che la Makno ha fatto il suo rassicurante sondaggio.

Bruno Ongolini

## IN EDICOLA

# THEMA

### del dibattito

**IL FUTURO DELLA POLITICA**  
Ruffolo e Trentin a confronto

**THEMA il nuovo mensile della CGIL**